P E R

D. Paolo Trenca

Nella Real Camera di S. Chiara.

J. M. J.

LA Donzella Maria Capocotta della Terra di Giugliano, fu con empia tradigione assalita, nella propria sua casa, e quindi morta con uccidimento di coltello. Avvenne questo assassinamento, al bujo della notte precedente al dì 25. Maggio dell'anno 1765. Niuno vi si ritrovò presente in quell' atto funesto, d' onde avesse potuta esser soccorsa, e riconoscersi il Delinquente: ma pur da lei, che sopravvisse alcuni istanti al barbaro caso, si seppe che l' inumano autor del misfatto era stato Alessandro Rispo, suo paesano, che in quella notte per un atto di cortesia gli si era dato alcun ricovero in quella casa.

Sulla voce di questa notizia fu poi arrestato l' infame *Rispo*, e fu confesso di essersi da lui commesso quell' omicidio. Credette egli però che in chiamando a parte altri ancora, in quel suo delitto se ne fosse potuto in qualche maniera alleggerir del peso. Su questa fallace idea soggiunse adunque nella sua confessione di essere stato indotto a quell' eccesso da ben cinque persone.

Fra coloro, ai quali toccò la malaventura di esser nominati da quel mendace scellerato, fuvvi ancora D. Paolo Trenca Patrizio Aversano, per un puro principio di vendetta; da che egli il Rispo era stato alcun tempo innanzi carcerato per un furto, che avea commesso nella casa di una sorella del D. Paolo, chiamata D. Vittoria Trenca. Gli altri nominati si furono Niccola Cacciapuoti, e Francesco Taglialatela, che si carcerarono ancora per questa chiamata. E due altri di essi cinque, cioè D. Tobia Pirozzi, e D. Pasquale Pisani si salvarono colla fuga.

Il Tribunale della Campagna, delegato per questa Causa, passò alla compilazione di voluminosi Processi. Finalmente si venne alla sentenza, e fu condannato l' uccisore Alessandro Rispo alle forche. Contro gli assenti Pirozzi, e Pisani si disse di procedersi in contumacia. Per gli altri due Niccola Cacciapuoti,

A e Fran-

e Francesco Taglialatela fu detto, che si fossero liberati *in forma*. E per D. Paolo Trenca fu pronunciato di dover essere detenuto in un Presidio chiuso per anni venti.

La Real Camera di S. Chiara ha già confermata la sentenza di morte contro il Rispo. Uno de' due rubricati assenti, cioè il D. Tobia Pirozzi, fu arrestato ultimamente, ed essendo stato negativo in tutto, se ne morì nelle carceri appena fatta la sua Deposizione. Non altro adunque rimane per ora a trattarsi che la sola Causa di D. Paolo Trenca, che da ben cinque anni soffre, colla restrizione nel carcere, la pena di un fallo imaginario. Fu trattata in altro tempo la medesima Causa per riguardo all'articolo della tortura *ex processu informativo*, con felice riuscimento della Sua difesa. L'essersi allora scritto di molto a cagion di quel punto, fa che presentemente non porti la necessità che abbia a tenersi un lungo discorso in questa Scrittura; perciocchè ben tralasciar si possono molte delle cose già dette altra volta. Si restringerà quindi la Diceria in un brieve esame de' pretesi indizj, da' quali tragge il Fisco la sua pretensione contro il cennato D. Paolo Trenca: il che basterà certamente a dimostrare l'insussistenza della condanna contro lui profferita.

PRIMO INDIZIO.

Che D. Paolo Trenca fosse amico del Pirozzi, e di D. Pasquale Pisani, nè dissimile di costume da' medesimi.

QUanto si assume dal Fisco su questo particolare, si ravvisa apertamente falso, ed insussistente. Non vi è nel Processo alcuna pruova di essersi mai veduto conversare il D. Paolo col cennato Pirozzi, e col Pisani. Come si potrà supporre questo asserito attaccamento, senza che si rilevi alcuno di quegli atti, che indispensabilmente dovevano accompagnare questa specie di strettezza? E di fatto l'amicizia por-

porta gli uomini a vederfi fpeffo, ed a trattar 'di continuo infieme; laonde qualora di tali cofe non ha potuto ritrarre alcuna pruova il Fifco, bifognerà dire, che l' afferita amiftà non fiafi punto verificata.

Oltre a che, ancor nel fuppofto di una sì fatta amicizia; nè pur da quefta fi potrebbe a patto, alcuno ritrarre argomento, da creder complice il D. Paolo Trenca ne'delitti di quelli; imperciocchè quefto nodo non è baftante per se folo ad indurre alcuno a commettere fcellerate azioni, col pericolo non men dell' infamia che della perdita della libertà, e della vita. Chi è colui, che per folo compiacere all' amico fi muova a commettere uno affiffinamento, ed efporfi così a dar nelle mani del Boja? Per tali eccefsi vi vogliono altre cagioni più potenti, e più forti, che traggano la loro origine dalla paffione del proprio intereffe, che è quella che può trafportar gli uomini a fimili attentamenti. Per D. Paolo Trenca certamente che manca quefta fpecie di caufa, d' onde fi foffe potuto indurre ad uccidere quella Donzella. Egli non mai la conobbe, nè feppe mai chi fi foffe; laonde attento tutto ciò, non fi può ritrarre dalla immaginata amicizia del Pirozzi, e del Pifani motivo alcuno da poter credere, che fi foffe potuto rifolvere a quell' eccesso.

Se poi per dar rinforzo all' affunto fifcale fiafi voluto in quefto paffo caratterizzare D. Paolo Trenca per amico della peggior gente, e per un giovine diffoluto, e libertino, ful fondamento, che più volte fu egli accufato dal Padre nella Corte di Averfa, e nel Tribunale della Campagna, con effere ftato ancor tenuto nelle carceri alcuni giorni: cotefta idea non potrà mai aver luogo, perciocchè manca alla medefima il fatto. Le contefe fra il Padre ed il Figlio, non furono per altro, che per fole materie d' intereffi. Quefto punto è troppo certo, ed indubitato; giacchè nel tempo di quelle controverfie effendo ricorfo a S. M. D. Aniello Trenca a fin di ottenere che D. Paolo fuo Figlio fi foffe pofto a caftigo in un Caftello, il Re fi compiacque di commettere l' informo di quei richiami al Signor Commeffario della Campagna. Intanto nell'efeguimento de'cennati Reali Ordini fi rilevò col detto di molte Perfone, ed anche dalle ifteffe querele del D. Aniello, che non erano punto veri i carichi, che fi volevano addoffare al D. Paolo. Anzi fi appurò parimente che di lui correva ottima fama. E bene ancora fu coftato in oltre, che le

brighe fra l' uno, e l' altro traevano la loro origine dall' aver voluto il Padre astringere il D. Paolo a rinunciare la sua porzione in beneficio di un altro fratello. Tutto ciò, per notizia accertata, si ha che fu riferito dal Signor Commissario a S. M. per lo che ad oggetto di far note le divisate particolarità alla Real Camera di S. Chiara, in discarico del presente assunto fiscale, si è ricorso per parte di D. Paolo Trenca a S. M. umiliando le suppliche di degnarsi rimettere la divisata relazione presso gli atti della presente causa: ed a questa inchiesta è di già pervenuto Real Dispaccio, col quale si ordina alla stessa Real Camera di riferire, se la presente Pendenza richiegga l' aversi innanzi agli occhi quella Scrittura. L' accertamento di questi fatti adunque non dipende da altro che dell' ispezione di quel Rapporto, che la Real Camera, qualunque volte, il voglia potrà sempre osservare. Del rimanente per riguardo a' costumi di D. Paolo Trenca, oltre a quello, che si è accennato, egli viene giustificato assai bene ancora dalle attestazioni de' Parochi di Aversa, e Governanti di quella Università. Laonde i piati civili, che egli ebbe col Padre, o per interessi, o per sevizia di quello, o per voluttuosità di lui, non possono mai valere a far credere che egli stato fosse un ribaldo, un criminoso.

SECONDO INDIZIO.

Che precedente trattato tra Pirozzi, e Trenca, si fosse a costui data la cura dell'esecuzione del pravo stabilimento per mezzo di Alessandro Rispo.

CRede il Fisco che si sostenga questo preteso indizio, sul detto di due Testimonj: cioè per la Deposizione della serva del Pirozzi chiamata Carmosina di Rosa, e per l'altra Deposizione di un servidore dell' istesso Trenca nominato Antonio Quatraro. Dal detto di costoro adunque si vuole un fatto, il quale sarebbe, che D. Paolo Trenca, otto giorni pri-

ma,

ma, che avvenuto fosse l' omicidio della Donzella Capocotta, si portò in Giugliano a casa di D. Tobia Pirozzi. Ed in tal maniera da questa supposta andata del Trenca in casa di quello si fissa il punto del preteso concerto.

Fa mestieri, che si osservi per prima, se la pruova del Fisco per questo fatto possa dirsi che sia sussistente. La serva Carmosina di Rosa, dice, che otto giorni innanzi all' avvenimento dell' omicidio della Capocotta, venne in casa de' suoi Padroni, un giovine, ch' ella non seppe d' onde colui si fosse. Dimandata se il riconoscerebbe nel rivederlo: disse, che sarebbe stato difficile, perchè non vi fece alcuna riflessione sopra di lui (1). Si venne con costei di vantaggio all' atto di *Affronto*, e posto D. Paolo Trenca con altri simili, ella disse nettamente, che non poteva distinguere fra quelli colui, che vide nella divisata casa (2).

Già si vede che il detto di questa femmina non conchiude nulla contro D. Paolo Trenca. Potevano esser molti i Giovani, che erano nella contingenza di andare nella casa del Pirozzi: e potevano ancora, esser di varj Paesi, e diversi. Con dire semplicemente un Giovine, senza sapersi almeno di qual Patria si fosse, rimane il detto di lei nella confusione della generalità. Non vi è ragione insomma da credere che quelli fosse stato D. Paolo Trenca; e ciò tanto maggiormente perchè nell' atto dell' *Affronto* nol riconobbe affatto.

Ma forse si pretenderà dire, che il non essersi riconosciuto D. Paolo in quell' *Affronto*, egli fu perchè, secondo dice la stessa Donna, non fece esse alcuna riflessione sulla persona del disegnato Giovine? E' vero che questa Donna soggiunse nella sua Deposizione, che il vide così di passaggio, senza farvi riflessione alcuna: ma ciò non ostante però una tal soggiunta si scorge apertamente falsa dalla sua Deposizione istessa. Imperciocchè parlando ella di lui, si vede, che lo distinse assai bene con positiva riflessione, giacchè il circoscrive con queste speciali parole. *Un Giovine . . . Il quale era bel Giovine. Alto. E portava i capelli suoi*. Ci fece di molte, anzi troppe riflessioni. *Quell' esser sembrato a lei bello*, do-

A 3

(1) *Fol. 192. a t.*
(2) *Fol. 282.*

dovette esser cosa da fermare i suoi sguardi sulla persona di esso con qualche particolarità, più che non avrebbe fatto con qualunque altro. Laonde se in appresso non riconobbe punto nella persona di D. Paolo Trenca quel Giovine istesso, ciò dovette esser certamente, perchè non era egli quel desso. La soggiunta adunque, colla quale si disse da questa Donna che non aveva fatta alcuna riflessione sulla persona di quel Giovine, fu falsa: fu un ritrovato artificioso del Subalterno, affinchè il non esser riuscito l'*Affronto*, si avesse potuto attribuire a poca riflessione di lei, non già alla diversità della Persona. Non può dubitarsi in somma che il Giovine additato dalla Testimonia fu tutt' altri, che D. Paolo Trenca; per lo che resta innegabilmente dimostrato che la Deposizione di costei non conchiude nulla per l'assunto fiscale.

PEr quanto poi si appartiene all' altra Deposizione del servidore Antonio Quatraro, costui dice che otto giorni prima della festività della Pentecoste dell'anno 1765. nella cui vigilia avvenne l' omicidio della Capocotta, si portò egli con D. Paolo Trenca dalla Città di Aversa nella Terra di Giugliano, in Casa di D. Tobia Pirozzi: e quivi il D. Paolo vi si trattenne fino alle ore due della notte, e poi se ne ritornò in Aversa; e finalmente a capo di due altri giorni se ne andò via nella Città di Napoli.

Prima di ogni altra cosa fa mestieri che quì si rifletta, che questo Testimonio fu trattenuto prigione per molti mesi, e dopo questa così lunga carcerazione depose la cennata particolarità. Tutto ciò si rileva da un atto del Subalterno del Tribunale di Campagna, che esiste nel Processo (1).

In oltre è da notarsi ancora, che la Deposizione della Testimonia Carmosina di Rosa, fu ricevuta molto tempo prima della Deposizione di questo Testimonio Antonio Quatraro (2). Si vede da questo, che la lunga carcerazione di costui fu, perchè si pretese colla sua Deposizione di far che si supplisse alla pruova del

(1) *Fol.* 278.

(2) Carmosina di Rosa fu esaminata a' 2. Novembre 1765. *fol.* 192. *a t.*

Antonio Quatraro esaminato a' 29. Gennaro 1766. *fol.* 275.

del fatto deposto da quella Serva, nella cui asserzione, non andava a liquidarsi la persona di D. Paolo Trenca. A buon conto questo Testimonio non contestò punto il preteso fatto; ma s' indusse in appresso a deporlo, per la sua lunga carcerazione, nel cui tempo fu tante, e tante volte interrogato per fargliela contestare.

Ma vi è di più. Non solo questo Testimonio fu trattenuto nel carcere per tanto tempo, ma furono ancora usati con lui degli strapazzi. Evvi nel Difensivo un Atto pubblico di un Volante compagno di questo Testimonio Servidore, da cui si vede che ambi essi furono carcerati in un tempo istesso, e non pochi strapazzi furono con loro praticati dai Subalterni, durante la prigionia: e finalmente ridotti in pessimo stato di salute, per febbre acuta contratta nel carcere, fu mestieri licenziarli: ma ristabiliti appena, furono chiamati di nuovo; ed allora fu che temendo di altri trattamenti peggiori de' primi, s' indusse questo Testimonio Antonio Quatrato a deporre l' asserito fatto della immaginaria andata di D. Paolo Trenca in casa del Pirozzi. Con chiarezza si vede adunque che la Deposizione di costui fu estorta; per cui non può meritare alcuna fede.

DEl rimanente giova, che in questo punto si vegga, che per altri principj ancora si scorge esser falsa questa Deposizione istessa. Dice il divisato Testimonio, che l'andata di D. Paolo in casa del Pirozzi fu otto giorni prima dell' omicidio (1): vale a dire verso il dì 16. o pur 17. di quel mese di Maggio dell' anno 1765. Soggiunge quindi, che si partì con esso dalla casa del Padre, e ritornò di poi ancor con lui nella stessa casa.

Ora è a sapersi che nel mese di Maggio di quell' anno D. Paolo Trenca era in un caldissimo litigio col Padre (2): e fu così grande l' accensione di entrambi in quei piati, che D. Paolo fin da qualche tempo prima del cennato mese di Maggio erasi allontanato dalla casa paterna. Di fatto in quelli attacchi, ed in quei riscaldamenti, non era possibile, che essi avessero potuto convivere insieme. Questa riflessione fa veder falsa l'asserzione che D. Paolo dalla casa del padre an-

(1) *Dict. fol.* 275.
(2) *Fol.* 149. del Difens. si osserva il documento in valida forma, degli Atti del divisato litigio.

dò a ritrovar Pirozzi in Giugliano, e poi la sera ritornò nella stessa casa in Aversa; il che smentisce la Deposizione del cennato Testimonio.

Ed in conferma di tutto ciò si aggiunga altra pruova, dalla quale si dimostra, che in quel tempo che il servidore Quatraro asserisce esser seguita l'immaginaria andata in casa del Pirozzi, D. Paolo Trenca era effettivamente altrove. E' a sapersi per fatto che fu egli richiesto dal Medico D. Giovanni Marino della Terra di Parete a portarsi dal Governatore di Benevento, per ottener dal medesimo degli ordini per la carcerazione di uno, che ucciso gli avea il Padre. Per tal motivo D. Paolo unitamente coll' istesso Medico si condusse in Benevento nel dì 16. di quel Maggio, ove si dovettero trattenere, fino al seguente dì 18. e la loro dimora si fece nel Convento de' PP. Francescani Osservanti sotto il titolo di S. Lorenzo; e finalmente nel ritorno da quella Città D. Paolo si portò in Napoli a dirittura. Questo fatto vien deposto in tal maniera appunto dal cennato Medico D. Giovanni di Marino (1), e da un Garzone di lui chiamato Luciano Marinelli, che si portò seco, e fu presente a tutte le divisate circostanze (2).

In oltre vien contestata la cennata dimora di D. Paolo in quella Città nel divisato tempo, da due Cittadini di Benevento, i quali sono Giuseppe Catapano (3), Gennaro Borreli (4). E finalmente vi è ancora un Attestato de' PP. Osservanti, col quale si afferma la dimora dell'istesso D. Paolo nel loro Convento (5). Da queste pruove si vede manifestamente falsa l' asserzione del Testimonio Quatraro: imperciocchè in quel tempo appunto, che egli dice di essere andato con D. Paolo in Giugliano, è certo che l'istesso D. Paolo era in Benevento, e nel ritorno di quella Città si portò in Napoli drittamente; siccome si rileva dalle Deposizioni de' cennati Testimonj D. Giovanni di Marino, e Luciano Marinelli (6).

Ma

(1) *Art. 7. fol. 87. at. Difens.*
(2) *Art. 7. fol. 90. Difens.*
(3) *Art. 7. fol. 69. Difens.*
(4) *Art. 7. fol. 71. Difens.*
(5) *Fol. 43. Difens.*
(6) *Dict. artic. 7. fol. 87. & 90. Difens.*

Ma finalmente si venga ad una dimostrazione piucchè chiara, per cui va a cadere tutta l'idea fiscale sul mentovato particolare. Non si può dubitar per fatto dall'istesso Informativo, che D. Paolo Trenca non ebbe mai conoscenza veruna, non che attaccamento colla Donzella Maria Capocotta .... Resta da ciò fermato, che non si possa a patto alcuno supporre unquemai, che per qualche principio di sua privata passione avesse potuto indursi a cooperare all'uccisione di quella. Tutto il carico infatti, che gli si da dal Fisco, non si riduce ad altro, che, per aver voluto aderire alle inchieste del Pirozzi, si fosse indotto a far venire da Benevento il Sicario Rispo. Questa idea oltre all'essere insostenibile per la ragione, che senza una fortissima causa, che tocchi il proprio interesse, e la propria passione, non è possibile che taluno si muova a commettere un gran delitto: vi è di più che il Pirozzi non aveva egli nè pur la minima necessità di doversi avvalere del mezzo di D. Paolo Trenca per avere a sua disposizione l'opera di quel Sicario. E' cosa indubitabile che Alessandro Rispo era paesano del Pirozzi, ed era dipendente di lui, e di tutta la sua casa, non men che strettissimo confidente; il quale veniva da essi altamente protetto. Ed è ciò tanto vero, che avendo commesso antecedentemente un altro omicidio, ed essendosi per tal cagione rifuggito in Benevento, si adoperò un fratello Prete di D. Tobia Pirozzi a raccomandarlo alla Sorella di D. Paolo Trenca, che si ritrovava maritata in quella Città nella Casa Margiacca. Sentasi, fra le altre pruove, quel che ne dice di questa particolarità il Testimonio fiscale D. Agostino Taglialatela. *Si cominciò*, son parole della sua Deposizione, *a susurrare, che il Pirozzi aveva fatto venire il Rispo da Benevento, per farlo uccidere, perchè quella ripugnava di farsi togliere l'onore*. Soggiunge quindi. *Ma quello, che mi faceva maggior peso si era il sapersi comunemente, che il Santolo Rispo era una persona dipendente del Pirozzi, e del di lui fratello Prete D. Carlo; dal quale allora quando il Rispo dopo commesso il primo omicidio, in Benevento si rifuggiò, fu fatto raccomandare &c.* Passava dunque tutta la strettezza fra Rispo, e Pirozzi. Era Rispo da lui protetto al sommo, ed era per tai riguardamenti a lui troppo strettamente tenuto, ed obbligato. In queste circostanze, qual necessità poteva mai aver Pirozzi di

doversi avvalere del mezzo altrui per ottenere l'opera del Rispo? Come si potrà creder mai che potendo egli più che ogni altro disporre a sua voglia di quello, avesse cercato di ricorrere all' interposizione di D. Paolo Trenca, per poterlo indurre ad eseguire l' attentato che meditava?

Si aggiunga a tutto questo ancora, che in quel tempo il Rispo veniva aspramente perseguitato dalla Casa di Trenca; perchè essendo stato egli accolto presso D. Vittoria in Benevento, avea di poi commesso nella Casa di lei un furto: e per tale ardimento erasi fatto carcerare, e quindi esiliare da Benevento. Anzi era rimasta così con lui sdegnata la D.Vittoria, che quantunque fosse stata da diverse persone pregata a perdonarlo, non volle mai accordar lui questa grazia. Si abbino presenti, per questo fatto, le parole del Testimonio fiscale Gaetano Polselli. *Praticando*, egli dice, *in casa del detto Margiacca, commise un furto alla nutrice del medesimo, per cui fu carcerato, ed esiliato . . . . . . A sue pregbiere due volte m' interposi a suo favore con detta D. Vittoria: ma ne riportai da quella l' esclusiva, dicendo, che dopo di essere stato detto Santolo accolto in sua casa, per effetto di commendatizia, aveva avuto l' ardimento di commettere detto furto* (1).

Non può stare per verità l' idea fiscale, che il Pirozzi avesse potuto, nè pur sognarsi di ricorrere all' espediente di avvalersi del mezzo altrui per aver l'opera del Sicario Rispo. Si dica adesso qual conto tener si debba del preteso trattato di quell' omicidio fra il Pirozzi, e D. Paolo Trenca: e della immaginaria andata di questo in Giugliano, otto giorni prima dell' avvenimento di quella uccisione? Si vede per verità da queste cose, che quanto ha deposto il Testimonio Quatraro tutto è lontano, anzi intieramente alieno dal vero.

Ma per ultimo, anche indipendentemente dalle riflessioni fin ora fatte; egli è certo che la Deposizione di cotesto Testimonio, non conchiude nulla per l' idea del Fisco. Si finga per un momento che questa Deposizione non fosse estorta, non fosse contraria apertamente alla verità, siccome si è chiaramente dimostrato. Or si dica, che mai si contiene nel detto di questo Testimonio? Che D. Paolo Trenca una so-

la

(1) *Fol.66.*

la volta siasi veduto andare a casa il Pirozzi. E può dirsi questo, un argomento per lo trattato di un delitto enorme? Questa specie di misfatto avrebbe certamente dovuto richiedere altro che un solo abboccamento, ed un solo discorso. O quante volte si avrebbe dovuto andare, e venire, e discorrere, ed esaminare il tempo, ed il luogo, e le opportunità, per condurre ad effetto un opera di questa sorte! No, che non mai può recarsi a conto di antecedente trattato per l'esecuzione di un pravo stabilimento, questa pretesa andata di una sola, e semplice volta in casa di quello: ma assolutamente, nel supporla vera, riputar si dovrebbe una di quelle indifferenti, e casuali visite, che fra gli uffici del vivere umano, e della società sogliono praticarsi; nè mai han recato il minimo sospetto di macchinazioni, di delitti, e di frodi. Di fatto dov'è nel presente caso la stretta amicizia, la familiarità, il trattato la premeditazione? Oltre a che poi nell'ipotesi del preteso trattato, avrebbe dovuto più tosto il Pirozzi portarsi dal Trenca, non il Trenca andar da lui: e ciò tanto maggiormente perchè nel Trenca non si rinviene alcuna causa che per proprio interesse avesse potuto indursi a quella specie di attentato. Ed ecco che per queste riflessioni si scorge inoltre, che ancor nel caso, che si volesse supporre vera questa immaginaria andata del Trenca in casa del Pirozzi; nè pur si potrebbe dalla medesima ritrarre argomento sussistente per lo reo trattato di quell'omicidio.

TERZO INDIZIO.

Che D. Paolo Trenca, e Rispo fossero amici.

Questo indizio si ferma dal Fisco sopra un fatto deposto da Elisabetta Simonte, moglie del Sicario Rispo, ed Antonio Rispo fratello del medesimo. Depongono costoro, che trà l'Alessandro Rispo, e D. Paolo Trenca vi passava dell'amicizia; e per tal riguardo nel dì primo della Quaresima dell'anno 1765. il Rispo gli diede in presto un suo mantello nel dover quelli andare in Aversa.

Qualora si voglia aver per vero che D. Paolo Trenca si avesse fatto dare quel giubbone dal Rispo, questa tal cosa sarebbe un fatto, che non avrebbe la minima correlazione coll' omicidio, di cui si quistiona. Ma oltre a ciò è da riflettersi ancora sul detto di questi due Testimonj, che il Rispo in quel tempo era ben veduto nella casa di D. Vittoria Trenca in Benevento, e gli si faceva del bene per riguardo della commendatizia, che si aveva procurata presso la stessa D. Vittoria. Questa beneficenza che si praticava così verso lui, che di sua moglie, e di suo fratello, fu tale, siccome suole avvenire, che gli fece acquistare della confidenza in quella casa. Per tal motivo adunque volendo il D. Paolo portarsi in Aversa, e pensando di guardarsi dal freddo del cammino, potette avvalersi del mantello di una persona che aveva della confidenza in casa di sua sorella. Or chi mai potrà dire che queste specie di confidenze che nelle case de' Gentiluomini sogliono darsi alla gente bassa, che quivi pratica continuamente, si possino chiamare amicizie? La moglie, ed il fratello di Rispo han voluto dare il nome di amistà a queste benivoglienze che venivano loro usate in quella casa; ma il fatto è diverso assai.

Del rimanente questa confidenza, che il Rispo acquistata avea nella cennata guisa, durò fino a tanto che si credette, esser lui un uomo, che avesse potuto meritarla. Ma dappoichè diè segni della sua indole proterva, non fu più veduto nè dalla D. Vittoria, nè da alcun altro della sua casa. Si è accennato di sopra in qual maniera costui dopo alcun tempo, che ebbe del ricovero in quella casa, ardì di commettervi un furto: di modocchè nel mese di Aprile di quell'anno 1765. ne fu cacciato via; ed in questa maniera non fu egli più riguardato, anzi fu perseguitato aspramente fino a farlo carcerare, e poi sbandeggiare da quella Città. Si vegga da tutto ciò quanto è lontana dal vero, l' idea del Fisco, toccante alla supposta amicizia di D. Paolo Trenca col Rispo. Si ebbe per lui della amorevolezza; Ma ciò fu fino a tanto che si credette di beneficare un povero Uomo, che avea bisogno di esser soccorso; ma quando poi si vide che egli era uno, che non meritava un tal favore, fu cacciato via di casa, fu perseguitato aspramente. E questa fu la cagio-

gione che egli lo scellerato per vendicarsi di quella giusta persecuzione, si mosse a caricar D. Paolo nella sua Deposizione.

QUARTO INDIZIO.

Che il mercoledì 22. Maggio dell'anno 1765. andò D. Paolo Trenca a ritrovare Alessandro Rispo nella Cappella di S. Cosimo fuori Benevento: ed ivi concertò con promesse, e forse con pagamento di denaro, di andar con lui in Giugliano, ed eseguire il già detto stabilimento.

FOnda il Fisco questo asserito fatto sulle Deposizioni di tre Testimonj. Sono essi Gaetano Polselli, Eremita della divisata Cappella fuori Benevento; Giuseppe Giordano Molinajo addetto ad alcuni molini accanto la medesima Cappella; e Carlo Ranieri, Guardiano dell'esazione del passo sul Ponte Lebroso, poco discosto dal cennato luogo.

L'Eremita Gaetano Polselli dice nella sua Deposizione, che in quel giorno de' 22. Maggio verso l'ora di vespro volendo porre dell'acqua ad alcune teste, che teneva nella finestra della sua stanza situata sopra quella Cappella, si avvide, che sotto vi stavano a sedere in alcuni poggi di fabbrica Carlo Ranieri, Alessandro Rispo, ed una Persona di età giovanile civilmente vestita, che discorrevano insieme. Soggiugne a questo, che disse loro in quell'atto, che si fossero guardati dall'acqua: ed in così dicendo si levarono quelli, e discorrendo presero la volta verso il Ponte Lebroso (1).

Che che voglia inferirsi da questa Deposizione contro D. Paolo Tren-

(1) *Fol. 66.*

Trenca, egli è certo però che questo Testimonio non conobbe chi fosse quella terza Persona, che egli dice, che andava vestita alla civile. Ed essendosi fatto di poi l'atto di *Affronto*, non fu riconosciuto affatto D. Paolo Trenca (1). Si vede da tutto questo che la Deposizione di costui non conchiude nulla sul punto, che D. Paolo Trenca stato fosse quell'asserita Persona, che si distingue per vestita alla civile.

IL secondo Testimonio chiamato Giuseppe Giordano, depone, che nel divisato giorno de' 22. Maggio, all'ora istessa detta di sopra, stando egli avanti la medesima Cappella, vide venire dalla parte della Città Carlo Ranieri, insieme con una Persona, che egli ancor dice vestita alla civile: e giunti amendue vicino alla Cappella, il Ranieri disse al Rispo, che stava sulla scalinata della medesima le seguenti parole. *Sempe lloco vuoi stare?* Ed il Rispo gli replicò. *La Corte vuole sei ducati*. Al che il Ranieri soggiunse. *Quando è per sei ducati Iddio provede*. Ciò detto tutti e tre se ne andarono a discorrere dietro della cennata Cappella, e si sedettero ai poggi di fabbrica, che quivi stavano. E finalmente aggiunge, che il Carlo Ranieri insieme con quella persona vestita alla civile se ne ritornarono verso la Città (2).

E' da avvertirsi che questo Testimonio dice nella sua Deposizione, che non vide mai di faccia quella Persona, che disegna col vestimento alla civile: ma sempre l' ebbe innanzi agli occhi colle spalle a lui rivolte. Si fece ciò non ostante con esso l'atto di *Affronto*. Fu posto a riconoscere D. Paolo Trenca in mezzo ai Consimili, ed in quell'atto, osservando i medesimi dalla parte delle spalle, si porta che lo riconobbe (3).

Qual conto debba farsi di questa specie di *Affronto*, si potrà giudicare dal considerarsi, che sì fatte ricognizioni sono per loro stesse soggette a non pochi pericoli, ancor qualora si pratichino di faccia a faccia: or quanto più tali atti si rendono essi difficili per l'accerto del vero, allorchè si veggano eseguiti, con osservar l'inquisito dalla parte delle spalle. I lineamenti del volto possono solo darci certezza della distinzione da un uomo

(1) *Fol.* 72.
(2) *Fol.* 68. *at.*
(3) *Fol.* 71.

ino ad un altr'uomo; ma gli altri segni di tutto il resto del corpo, sono sempre mai equivoci, e fallaci. Ed egli è certo, che quando ad un corpo umano gli si tolga la testa, non vi sarà chi possa riconoscerlo. Se il Testimonio Giordano non vide mai di faccia quella Persona; ma la distinse sol tanto alle vestimenta; fallacissimo sempre riputar si deve l'atto di *Affronto*, che egli fece; perchè non fu regolato dai lineamenti del volto, ne' quali unicamente la natura ha scolpita fra gli uomini l'opera stupenda della diversità, senza che nella faccia di uno vi sia niente di più che nella faccia dell'altro.

Cade adunque per una sì fatta riflessione la Deposizione di questo Testimonio, per la gran ragione dell' *Affronto* del Trenca fatto dal di dietro della persona. In somma i detti così dell'Eremita Palselli, che del Molinajo Giordano, non vanno a conchiuder nulla contro D. Paolo Trenca. Nè si può dire, che da questi Testimonj si liquidi punto, che egli stato fosse quella Persona, che i medesimi distinguono per segni nelle loro Deposizioni.

IL terzo Testimonio chiamato Carlo Ranieri, depone sul fatto asserito con molta diversità dai predetti due Testimonj. Dice che nel divisato giorno egli se ne stava sul Ponte Lebroso, e vide venire dalla Città una Persona similmente, alla civile vestita; e questa giunta vicino della Cappella si pose a discorrere con Alessandro Rispo. Indi se ne andò esso per fatti suoi verso la Città, stando quei due tuttavia discorrendo fra loro; senza che ei si fosse neppure accostato ai medesimi. Ecco una mutazione del fatto, che discorda nelle circostanze le più sostanzlali colle Deposizioni de' precedenti: Quelche però reca tutta la maraviglia si è che questo Testimonio, il quale non connette per nulla cogli altri due sul fatto istesso, si porta poi di aver riconosciuto D. Paolo Trenca nell' atto di *Affronto*. Si venga adunque alle molte riflessioni che richiama al pensiere la Deposizione di costui.

E per cominciare dall'atto della ricognizione della persona di D. Paolo, egli è certo che questa formalità nella maniera, che fu eseguita, non può mai meritar fede alcuna. Imperciocchè fu praticata con mettersi D. Paolo Trenca fra certe persone le più idiote della vil plebaglia. Secondo l'inconcussa pratica del Foro questi atti si debbono fare indispensabilmente con mettersi l'inquisito *inter similes*. Questa cosa importa impreteribilmen-

te

te, che non si debba porre un Cavaliere fra Bufalai, Vaticali, Farinari, Cacciavino, ed altri di simile fatta, come appunto fu praticato nella ricognizione, che fece il Testimonio Ranieri sulla persona di D. Paolo (1). E di vero posto egli fra questa specie di gente si andava pur troppo a distinguere da se stesso: laonde la ricognizione della sua persona in questo caso addivenne per quella distinzione attuale, che ravvisava patentemente il Testimonio fra lui, e gli altri posti in confronto; non già per la cognizione antecedente della sua persona.

Ma oltre a ciò è da riflettersi ancora sull'istesso proposito, che cotesto Testimonio Ranieri disse di aver riconosciuto D. Paolo Trenca, ma il disse dopo più mesi di penosissimo carcere: dopo lo strapazzo di tanti giri, e trasporti, trascinato da un luogo all'altro: dopo di essere stato tenuto col solo sostentamento di pane ed acqua, nel punto, che fu sempre costante a sostenere il vero, con raffermare, che non conosceva il D. Paolo. Tutto ciò si rileva da un solenne giurato Atto pubblico, da questo Testimonio istesso dato fuori, dappoichè fu liberato dal carcere (2). E per compruova si aggiugne ancora un altro simile Atto pubblico del P. Guardiano, e due altri Religiosi del Convento di S. Lorenzo in Benevento. Attestano costoro in fatti che il mentovato Testimonio, dopo di essere stato liberato dal Tribunale della Campagna, ritornato nella Città di Benevento, raccontò ad essi i divisati strapazzi da lui sofferti; e nel punto istesso fece loro vedere i segni, che ancor teneva nelle braccia, e le lividure con isquarciata la cute. Abbinsi quì presenti le parole di questo Atto pubblico. *Ed essendo stato esaminato circa l' omicidio commesso da Alessandro Rispo in persona di Maria Capocotta, fra gli altri interrogatorj vi fu quello se conosceva D. Paolo Trenca di Aversa, e se l' avesse veduto parlare col medesimo. Ed avendo risposto non conoscerlo, nè vedutolo parlare col medesimo Alessan-*

(1) In pruova di quel che sopra si dice, si è esibito un attestato di due del Casale di Savignano. Uno farinajo, e l'altro Cacciavino, i quali furono chiamati a far da simili in quell' atto di affronto, *fol.* 17. *fol.* 18. *Difens.*

(2) *Fol.* 31. *Difens.*

sandro Rispo, disse essere stato ristretto in oscura carcere. Siegue in appresso il narramento degli strapazzi già detti, e finalmente si soggiugne con queste parole. *E fece vedere nelle sue braccia le lividure, e rotture della cute, quali riguardandole, recò ad essi Padri gran meraviglia, e stupore*. In questa maniera adunque fu tratta la Deposizione del Ranieri. Si dica adesso, se della ricognizione di D. Paolo Trenca, se ne possa aver conto di altro, che d' una favola.

DOpo di essersi veduto che niuna fede può mai meritare la ricognizione di questo Testimonio, e nè tampoco l' altra del Testimonio Giordano, si passi in questo punto ad altre riflessioni, che surgono dal detto del medesimo Ranieri, e dimostrano apertamente, che così la sua Deposizione, come quelle degli altri due Testimonj, si smentiscono a vicenda fra loro.

Si è già osservato, che l' Eremita Polselli, ed il Molinajo Giordano, asseriscono, che in quel giorno de' 22. Maggio, verso l' ora di vespro videro, discorrere insieme avanti la Cappella, il Rispo, il Ranieri, ed un' altra persona, che essi per segni vanno a distinguere. Ed ancor si è veduto che, secondo l' asserzione di costoro, il Ranieri fu il primo, che si pose ad attaccar discorso col Rispo; qual particolarità si spiega dal Testimonio Giordano con queste precise parole: *Li quali vedendo seduto sulle grade di quella Cappella il detto Santolo Rispo; a prima vista il Carlo Ranieri a lui rivolto passò a dire: Sempre lloco vuoi stare. Perchè non ti aggiusti* (1)? E dipoi soggiunge, che finalmente il Ranieri insieme colla divisata Persona alla Civile se ne ritornò di nuovo verso quella Città, con questa altre proprie parole. *Andarono alla volta del Ponte detto Lebroso, poco distante dalla detta Cappella. Laddove fermatisi, dopo un quarto d' ora, il Carlo Ranieri, e l' altra Persona presero la strada detta di S. Pietro, che conduce a quella chiamata Porta Rufina, e conduce alla Città, ed il predetto Santolo fece ritorno avanti della medesima Cappella*.

Or

(1) *Fol. 27. Difens.*

Or riflettter si dee, siccome si è parimenti di sopra notato, che il Testimonio Ranieri, all'incontro porta la cosa tutta diversamente; perciocchè egli dice che non parlò affatto col Rispo, e nè pur si accostò al medesimo, e nè tampoco egli venne in quel luogo ove quelli si stava, e molto meno esso si accompagnò con altre persone in quel giorno. Ma che soltanto stando sopra il Ponte Lebroso, vide una Persona vestita alla civile, che sopravvenne sola, ove si tratteneva il Rispo, e si pose a fare delle cerimonie con quello; senza che avesse potuto conoscere chi mai si fosse stata quella disegnata Persona. Si sentano le sue individuali parole: *Mentre lo stesso Santolo stava seduto sopra la scalinata di detta Cappella, ed io sopra detto Ponte a vista . . . Vidi si portò dall' abitato della divisata Città di Benevento un giovine di alta statura dell' età di circa venti anni vestito alla civile . . . . . . Si avvicinò al Santolo si fecero delle cerimonie, ed insieme si posero a discorrere. E ritiratomi nella Città di Benevento a circa le ore 22. li rimasi in detta Cappella a discorrere assieme, cioè il Santolo, e la detta persona alla civile* (1). Che mai si dovrà dire in queste discordanze così esenziali? Due Testimonj dicono che Ranieri venne in quel luogo dalla parte della Città insieme colla persona vestita alla civile, e si pose a discorrere col Rispo; e poi colla stessa Persona, si ritirò nella Città. Ranieri da un' altra banda dice che esso stava in disparte, e non venne mica colla Persona disegnata alla civile, nè tampoco con quella si accompagnò nell' andarsene via, nè sa chi quelli si fosse, nè discorse egli punto col Rispo. Dunque a buon conto costoro apertamente si contraddicono l'un l'altro sopra uno istesso punto di fatto. Ed in queste contraddizioni si potrà dire, che si rinvenga la verità? Chi non vede in sì fatte diversità di linguaggi, che i detti di tutti, e tre questi Testimonj non altro sono che una caricatura sforzata contro la verità: Chi non comprende che quanto essi hanno detto, non altro è stato che solo effetto de'sofferti strapazzi, per cagion de'quali si sono ritrovati nella necessità di interloquire in cose, delle quali non ne avevano avuta mai la minima cognizione. Questa è la ragione, per cui con tanta discordanza han

par-

(1) *Fol.* 120.

parlato sopra un fatto istesso. Si son confusi: perchè ignari di tutto quello che si dicevano: perchè il preteso fatto era un puro chimerico supposto piantato dal mendace Rispo, nella sua confessione. Ecco in somma in qual maniera si scuopre l' insussistenza del cennato Indizio, colla dimostrazione della falsità del fatto, sopra cui va fondato dal Fisco.

Ma per dare un rischiaramento maggiore alla verità, si passi ad un'altra riflessione, che va sempre più a renderla chiara, e luminosa. Si è veduto nell'esame de' precedenti pretesi Indizj fiscali, che con pienissima pruova costa dal Difensivo, che D. Paolo Trenca nel dì 16. del mese di Maggio dell' anno 1765. si portò in Benevento insieme col Medico D. Giovanni di Marino della Terra di Parete, affin di ottenere da quel Governatore la carcerazione dell' uccisore del padre di quel medesimo Medico: e che in oltre per questo affare si trattenne in quella Città fino al dì 18. dello stesso mese, e finalmente in quel giorno si partì insieme col mentovato Medico, e dopo alcun tratto di quel cammino si divisero, prendendo il Medico la strada di Aversa, ed il D. Paolo quella di Napoli. Or giunto costui in questa Capitale, è indubitato, che nella medesima vi si trattenne per l' urgentissima cagione di dover assistere ad un litigio, che avea col Padre nel S.R.C. Ed è da notarsi che dagli Atti, di quel litigio, la cui copia estratta in valida forma si è presentata, innegabilmente si ravvisa che nel seguente dì 21. di quel mese D. Paolo Trenca esibì allo Scrivano della causa un viglietto di D. Aniello suo padre, col quale si era obbligato di corrispondergli la summa di ducati dieci al mese. E di fatto la presentazione di quel viglietto si vede adempita nella solita forma *cum potestate relaxandi copiam;* e quindi si vede la ricevuta dell' originale, ch' egli si ritenne colla seguente data: *A dì* 21. *Maggio* 1765. *: Ho ricevuto io quì sottoscritto l' originale della presente copia -- Paolo Trenca* (1).

Da questo innegabile fatto si rileva, che non può dubitarsi, che D. Paolo Trenca nel dì 21. Maggio si ritrovava effettivamente in Napoli nel grande impegno di assistere a quel suo liti-

(1) *Fol.* 149. *Difensivo*.

litigio col Padre. Posto intanto ciò, si rifletta in questo punto, che stando D. Paolo in Napoli nel dì 21. Maggio, è cosa impossibile a credersi che nel dì seguente de' 22. si fosse potuto ritrovare bello, e fresco in Benevento a parlare col Rispo. Avrebbe dovuto infatti passare niente meno che tutto quel dì de' 21. senza riposo, e così la notte ancora, e buona parte di quel giorno de' 22. viaggiando alla disperata, senza trattenersi punto da un corso di questa fatta. Quindi terminato appena questo viaggio, avrebbe dovuto portarsi ben fresco, e disinvolto, come se si fosse levato da un placidissimo lungo riposo, passeggiando verso quella Cappella, ove stava il Rispo: quanto a dire fuori la campagna di quella Città, in un'ora la più molesta, come è quella in sul vespro, ne' tempi d' està, ne' quali il sole sferza spietatamente la campagna. Per altro, secondo l' asserzione de' Testimonj, quella tal Persona vestita alla civile, si vide venire nella mentovata campagna, ove essi stavano, con molta disinvoltura, e scioltezza, passeggiando placidamente con un bastoncino alla mano, che non dimostrava certamente di venire da un viaggio strapazzatissimo, e di aver fatto un cammino così lungo, quanto è quello da Napoli a Benevento, in una tirata, senza intermezzo di posa alcuna. Si consideri pure in tali circostanze, se quella stessa disegnata Persona esser poteva il D. Paolo Trenca: e se il medesimo D. Paolo dopo lo strapazzo di quel viaggio, avrebbe potuto ritrovarsi a quell' ora così franco, e fresco a parlare col Rispo, e passeggiare sotto i più cocenti raggi del Sole con quella riposatezza che si potrebbe stare in un piacevole, ed ameno giardino. E' forza in somma che si conchiuda da queste potentissime riflessioni, che era impossibil cosa, che D. Paolo Trenca avesse potuto ritrovarsi nel cennato dì 22. Maggio in quel luogo a parlare col Rispo.

Ma v'è di vantaggio. Questa verità si vede ancor contestata da altre pruove: imperciocchè per molti Testimonj esaminati nel Difensivo si rileva che D. Paolo non solo era in Napoli nel dì 22. di quel mese di Maggio; ma bene ancora ne' seguenti giorni di quel mese istesso. Il testimonio Emanuele Vallifuoco (1) depone che nel dì 20. Maggio del 1765. convenne

(1) *Fol.* 138. *sull' artic.* 9. *art.* 12.

ne con D. Paolo nella Città di Napoli di andarlo a servire in casa del Barone di Cairano, ove dimorava. In seguela di questo accordo andò egli a servirlo effettivamente in quella casa nel seguente dì 21., e quindi continuando l'istessa sua incombenza, nel dì 24. ebbe ordine di portarsi nella Real Segreteria a vedere se erasi spedito un suo memoriale: e nella sera di quel giorno istesso dovette portarsi a chiamare un Salassatore nominato Vincenzo Squatriti, perchè D. Paolo ebbe urgente bisogno a quell'ora di cavarsi del sangue.

Il Vincenzo Squatriti altro testimonio esaminato (1). Depone da un'altra banda il medesimo fatto del Salasso, contestando intieramente col Vallifuoco..

Il P. Teodoro Carminati Domenicano, esaminato ancora nell' istesso Difensivo (2) dice che nel giorno suddetto de' 22. Maggio 1765. andò camminando per Napoli con D. Paolo: ed il giorno appresso fu a ritrovarlo in casa del Barone di Cairano; e quindi nel dì 24. fu di nuovo in casa dell' istesso Barone di Cairano a trattenersela con D. Paolo; ed insieme con lui vi fu ancora altro Religioso Domenicano, chiamato il P. Giordano Rossi, che ancor contesta lo stesso colla sua Deposizione (3). Che altro vi vorrebbe per una intiera, e compiuta dimostrazione che il detto de' Testimonj fiscali non conchiude la minima urgenza contro D. Paolo Trenca, su quello che contro lui si pretende, cioè a dire che andato fosse nel detto dì 22. Maggio in quella Cappella fuori Benevento a parlar col Rispo? Si riuniscano per un momento le immagini. Uno di essi nol riconosce nell'atto di *Affronto*. Un Altro lo riconosce alle spalle, non alla faccia. Il Terzo lo riconosce, ma nel punto che stava situato fra Persone a lui dissimili di molto, per cui bastantemente si distingueva dagli altri. Tutti e tre poi questi Testimonj son discordanti, e si contraddicano ne' loro detti l'un l'altro. Per pruove chiarissime all' incontro si ravvisa dal Difensivo, che era affatto impossibile, che egli avesa potuto ritrovarsi in Benevento nel dì

(1) *Fol.* 138. *full' art.* 12.
(2) *Fol.* 157. *art.* 10. *e* 11.
(3) *Fol.* 159. *art.* 11.

di divisato . Bisogna dir veramente , che quel che il Fisco ha voluto caratterizzar per Indizio su questo particolare, non è altro in effetti, che una pura immaginazione, che patisce tutti gli acciacchi , e va da se stessa a cadere .

QUINTO INDIZIO.

Che il Pirozzi avesse detto a D. Agostino Taglialatela , che un galantuomo di Aversa lo aveva favorito di mandare a prendere Alessandro Rispo in Benevento , e trasportarlo in Giugliano di notte .

L'Asserzione di questo fatto , si posa unicamente sulla Deposizione del cennato D. Agostino Taglialatela Testimonio Fiscale . Fa d'uopo perciò di aversi presente la maniera come costui parla nella sua Deposizione ; affin di vedere che quanto egli dice sulla presente particolarità, non è altro , che un puro mendacio . Depone egli che due giorni dopo l'omicidio della Maria Capocotta , stando in una bottega di Caffè nella Terra di Giugliano , sopravvenne quivi D. Tobia Pirozzi , con un'aria altiera e sdegnosa ; ed in tal maniera si pose a dire che la gente voleva inquietarlo, perchè vi era chi cercava di spargere voce , che egli avesse fatta uccidere la Capocotta ; ed in così dicendo proruppe in molte minacce contro gli incerti autori di questa voce . Si abbino presenti le proprie parole del Testimonio . *Entrò in essa il D. Tobia Pirozzi , e colla solita sua aria disprezzante affettava di manifestare , che fosse insorta voce come egli avea fatta uccidere la Capocotta , spiegandosi per lo più così . Già mi vogliono rompere . . . Come l'aggio fatta uccidere io chesta ? Che ne faccio de sti guai . E poi ritornava sempre a dire lo stesso .* Soggiunge intanto il medesimo Testimonio, che esso in questi schiamazzi , ne uscì fuori di quella bottega , e nel punto istesso

so il Pirozzi lo prese per la mano, e gli confidò che era vero, che il Rispo aveva uccisa la Capocotta; ed esso gli aveva dato l'ordine di condurla da lui, non già di ucciderla. A questa proposizione gli dimandò la maniera, che aveva tenuta per far venire il Rispo da Benevento, e quello gli rispose, che un Galantuomo di Aversa lo era andato a prendere nella mentovata Città.

Non può dubitarsi, che quanto dice questo Testimonio, non può meritare fede alcuna. E di vero, si può creder mai che il Pirozzi nel punto che fa tanto rumore in quel Caffè, per dare ad intendere alla gente, che egli non sà nulla dell' omicidio di quella Donzella; e che tante volte, e con tanto riscaldamento si affatica a ripetere le stesse protestazioni, senza che alcuno glie ne dasse motivo: egli stesso poi nel punto di quelle smanie istesse, colle quali cerca di allontanare da se i sospetti, voglia confessarsi a bel diletto reo di quell' omicidio? Si pensi pure quanto si possa su questo punto, che certamente non si ritroverà mai ragione da poter credere vera questa così asserita confessione del Pirozzi. Si vede adunque apertamente che la Deposizione del Testimonio Taglialatela è un manifesto mendacio.

Ma finalmente anche nel supposto di questa falsa asserzione, sostenuta dal Fisco, nè pure vi sarebbe motivo da poter gravare per ciò D. Paolo Trenca. E per verità l'immaginata confessione estragiudiziale del Pirozzi, sarebbe una cosa che avrebbe potuto far del danno a lui solo, ma non già ad altri: e ciò tanto maggiormente, perchè col nominarsi indefinitamente un Galantuomo di Aversa, ciascuno di quei molti Gentiluomini, che sono in quella Città, potrebbe esser compreso sotto di questa così general voce. Ma tutto ciò si è voluto in questo punto accennare in fuggendo, per una esuberanza di ragione, senza fermarsi punto in un sì fatto argomento: giacchè niuna necessità il richiede, qualora si vede che dalla maniera come parla il Testimonio fiscale si manifesta apertamente falso quanto egli asserisce nella cennata sua Deposizione.

SESTO INDIZIO.

Che D. Aniello Trenca, padre del D. Paolo, dieci giorni dopo l'omicidio si portò in Giugliano in casa di Pirozzi, e nell' uscirne fu veduto asciugarsi le lagrime dagli occhi.

SUll' idea che potrebbe esser vero che D. Aniello Trenca si fosse portato in Giugliano a parlar col Pirozzi; e quindi nell'uscir di quella casa si fosse ancora veduto asciugar gli occhi per le lagrime; egli è certo che a patto veruno, non vi potrebbe esser ragione di trarre da questa cosa indizio da caricare il cennato suo Figlio. Che mai si vorrebbe pretendere da un povero Padre nel caso amaro di vedere il proprio di lui Figliuolo col terribile carico di un Giudizio capitale?

Ma si dirà forse, che il punto dell'idea fiscale, su questo fatto egli è, che i Testimonj, che lo depongono, portano l'andata di lui in casa del Pirozzi, nel tempo di otto giorni dopo dell'omicidio. Si vuol dire con ciò, che in quel momento non ancora si era proceduto contro del Figlio D. Paolo, e per tal riguardo non poteva egli il Padre affligersi per altro, che per quel male che temeva non gli sopragiugnesse. Qualunque cosa però si abbino detto i Testimonj su questa pretesa andata del D. Aniello in casa del Pirozzi, ei non di meno è pur certo, che essi han mentito rotondamente nell' epoca del tempo: imperciocchè non è credibile, nè può stare che quell' andata avesse potuto avvenire prima della carcerazione del Figlio D. Paolo. Si è confuso questo tempo dai Testimonj per caricarlo; ma questo errore si dileguerà tosto allorchè si rifletta ad una circostanza notoria, che va a smentire il tempo dai testimonj disegnato.

E' cosa troppo risaputa da tutti che D. Paolo Trenca, prima che fosse stato arrestato dal Signor Commessario di Campagna, se ne stette mai sempre con la maggior sicurezza del mondo, senza palpito, o tema di cosa alcuna: tanto lontano era egli dal cre-

credere, che avesse potuto a lui toccar la sorte infelice di esser nominato da quell'uomo infame del Sicario Rispo. E fu di vero così franca la sua coscienza di non aver commesso alcun fallo, che l'arresto di lui avvenne nel punto che s'usciva egli da un Tempio della Città di Aversa, ove si era tenuta una Conclusione di scienze, coll'intervento della Nobiltà tutta insieme coll'istesso Signor Commissario; cui in quel punto aveva egli usato degli ossequj con farglisi da presso. E' questo un fatto notorio: e bastantemente dimostra, che nè D. Paolo Trenca, nè alcuno de'suoi Parenti ebbe in fino a quel punto, il minimo motivo da poter sospettare, non che temere quella mala ventura, che lui sopravvenne in quel giorno medesimo tutta improvvisa. Or posto ciò non è possibile che D. Aniello prima dell'arresto del Figlio si fosse mosso al pianto per una disgrazia che non poteva affatto affatto passargli per lo pensiere.

La verità in somma ella è, che dappoichè fu arrestato inaspettatamente D. Paolo Trenca, allora fu che il Padre D. Aniello, non sapendo qual ne fosse la cagione, cercò d'informarsene; e così seppe dalle genti del Tribunale, che era stata per la mendace chiamata del Rispo. Può ben considerare ognuno qual pena toccasse il cuore del povero Padre in quel punto, il sentire il Figlio ridotto a questo disgraziato passo. Pianse egli allora, e con ragione. Si mosse, si aggitò, non si dette riposo mai per liberare il figlio da una calunnia infame. In questo istante adunque, dopo quella carcerazione, potette egli andare nella casa del Pirozzi; ma non già prima di queste cose. Ed ecco come chiaramente si vede che i testimonj han mentito su l'epoca del tempo, con portare il fatto prima della carcerazione di D.Paolo; il che non poteva a verun patto avvenire.

SETTIMO INDIZIO.

Che D. Paolo Trenca alli 11. *di Giugno riconducendosi in Benevento, raccomandasse Alessandro Rispo alla Sorella.*

L'Asserzione di questo fatto si sostiene dal Fisco sul detto di un solo Testimonio chiamato Bernardo Amodio (1). Costui è un ragazzo di anni 14. il quale serviva da Volante nella casa di Trenca. Il detto di lui, come quello di un solo, non conchiude; cui si aggiugne inoltre l'età minore, che gli osta. E sopratutto si dovrà riflettere in fine che questo giovinetto fece la sua Deposizione dopo essere stato ristretto, e tenuto prigione per più mesi, con tutti quelli strapazzi che si sono rammentati di sopra, nel essersi parlato di quell' Atto pubblico, da lui dato fuori su questa particolarità (2). Egli è quello in somma, che dopo la divisata sua carcerazione, ridotto nello stato di perder la vita, per febre acuta contratta nelle carceri, fu mestieri licenziarlo. Quindi ristabilito si chiamò di nuovo, ed allora avvilito dal timore di più gravi ulteriori strapazzi s'indusse a deporre quello, che si volea. La sua Deposizione adunque fu tutta effetto della debolezza di un tenero Giovinetto, che alla perfine gli mancò la costanza di resistere a novelli rigori. Ed ecco come si vede che la Deposizione di costui fu estorta; laonde ancor per quest' altro principio non ha sussistenza la sua asserzione.

Ma di vantaggio egli è a riflettersi pure che da quello stesso che egli depone, si scorge che il suo linguaggio và contro tutte le regole della verisimiglianza. Dice egli che intese la supposta raccomandazione nel momento, che entrò in una stanza, ove stavano discorrendo D.Paolo colla sorella da solo a solo. Non è credibile, punto che costui entrasse nelle intime stanze allor-
chè

(1) *Fol.* 272.
(2) *Fol.* 34. *Difens.*

chè stavano discorrendo in segreto i suoi Padroni. E ciò tanto maggiormente, perche egli non dice di essere stato da quelli chiamato, o che per altra necessità avesse dovuto entrare in quella camera. E soprattutto poi si dovrà riflettere, che essendo egli un ragazzo, non sembra verisimile per modo alcuno, che avesse potuto badare a sentire i discorsi familiari de'medesimi suoi Padroni.

OTTAVO INDIZIO.

Che si fosse fatto fuggire Alessandro Rispo dalle Carceri.

LA fuga di Alessandro Rispo, fu certamente effetto di quella cura, che hanno tutti i ristretti, di pensar sempre al modo di sorprendere i loro custodi, e la diligenza de' medesimi. Avviene non di rado che questi, o stanchi, ovvero per soverchia fidanza del luogo, o per impotenza del Reo, adempiscano con minore esattezza il loro dovere. Di modo che con sì fatte negligenze si dà luogo, a chi veglia, di cogliere qualche felice opportunità alla fuga. Questo è il pensare più naturale che far si possa della scappata, che fece il Rispo dalle Carceri.

Del resto qualora si volesse credere che quelli, fuggito si fosse per qualche maneggio usato coi Custodi, bisognerebbe, che si dimostrasse da qual mano, ed in che maniera provenne una sì fatta seduzione. Ma nel voler pensare così in generale su questa cosa, non si sa per qual ragione si dovrebbe addossare a D. Paolo Trenca un tal carico, e non ad alcun altro de' Chiamati, a' quali ugualmente premer dovea di toglier da mezzo quello scellerato.

E poi dal vedersi che il Rispo nel fuggire, non seppe prender niuna misura per salvarsi, tantochè a capo di quattro giorni fu carcerato di nuovo, nel punto che se ne stava indolente, e senza alcuna precauzione; ben conosce ogn' uno, che per parte de' chiamati non si ebbe la minima intelligenza in quella fuga. Di fatto se per opera alcuna di essi fuggito

gito si fosse il Rispo, certamente che si sarebbe pensato ancora al di più per non farlo comparire di nuovo in iscena. E che sia effettivamente così si scorge assai chiaro dal vedersi, che i Custodi, i quali furono due, non ostante che fossero stati perseguitati su l'idea del supposto maneggio; pur tuttavia dal Signor Commissario successore, essendosi conosciuta con troppa chiarezza la loro innocenza, e che il Rispo si fuggì senza alcuna intelligenza altrui, sono stati i medesimi liberati, ed aggraziati; tanto che attualmente servono il Tribunale. Veramente questo indizio si scorge un sofisma cotanto insussistente, che non dovrebbe nè pur di passaggio accennarsi in un Giudizio di questa natura.

NONO INDIZIO.

Che non si fosse fatto ritrovare Giuseppe Menichino, Cocchiere del Trenca, per esaminarsi dal Fisco.

E' Indubitato, che erano passati de' mesi, dopo l'omicidio della Donzella Maria Capocotta, allorchè fu chiamato finalmente dal Tribunale della Campagna cotesto Menichino. Si vuole intanto addossare a carico di D. Paolo Trenca, il non esser costui comparso alla chiamata. Ma come si potrà sostenere questa pretensione, se allora quando fu chiamato il Menichino correa da pertutto la voce degli strapazzi, coi quali eransi trattati tanti altri Testimonj? Avrebbe costui ubbidito alla chiamata, ma nelle circostanze di queste spaventevoli voci, egli s'atterrì certamente, e per questa ragione non si fè ritrovare: La fuga di cotesto Uomo insomma fu un'impulso di quel desiderio che ha ciascuno della propria conservazione; laonde in una tale emergenza, non vi è ragione da potere addossare ad altri il suo allontanamento.

Oltre a che nel caso in cui il Fisco volesse addossare al Trenca l'appartazione del Menichino, dovrebbe additare, che cosa potea mai il medesimo deporre contro lui, affinchè da questo

sto s' andasse a vedere, che egli aveva una corrispondente cagione di occultarlo. Ma tanto non si dice dal Fisco; perlocchè egli è certo, che resta dileguato ancor per quest' altro riguardo il preteso Indizio.

DECIMO INDIZIO.

Che ci fosse la chiamata del Rispo contro del Trenca.

Questa chiamata del Sicario Rispo, non può somministrare Indizio veruno contro D. Paolo Trenca, per più motivi, e ragioni fortissime.

Primieramente egli il Reo Rispo era nemico del Trenca. Avea commesso un' omicidio tempo prima, per cui stava rifuggito in Benevento. In questa occasione essendo stato accolto in casa della Sorella di D. Paolo, maritata in quella Città, si abusò egli della confidenza acquistata nella casa medesima, e vi commise un furto. Per tal riguardo, a premure della stessa sorella del D. Paolo, fu carcerato, e condannato allo sbandeggiamento di quel Paese. Ecco la cagione dell' odio, che quel malvaggio Uomo concepì contro della sua persecutrice, che trascorse anche, e si diramò contro il Fratello di lei. Ecco la vendetta in piedi: ecco il motivo per cui s' indusse a chiamar D. Paolo. Or che indizio può fare questa chiamata in bocca di un nemico?

Per secondo la voce di costui non ha forza alcuna, perchè patisce egli la fortissima eccezione dell' infamia, nascente da' suoi delitti; qual cosa lo rende incapace di fede, per riguardo ad altri contro cui esso ha deposto. Nè vale il dire, che siasi convalidato il suo detto col rimedio della Tortura. Imperciocchè questa specie di sanazione perde la sua efficacia, qualora il Reo si ritrovi inquisito di altri delitti. Costui prima di commetter l' omicidio della Donzella Maria Capocotta n' avea commesso un' altro, e di più ancora un furto; laonde colla Tortura non può dirsi in lui purgata l' infamia.

Ed

Ed è ciò tanto vero che per questi riguardi, e specialmente per lo punto dell'inimicizia, la sua chiamata è stata riputata di niun effetto dall' istesso Tribunale di Campagna, per rispetto agl'altri nominati da lui, cioè Francesco Taglialatela, e Niccola Cacciapuoti. Costoro in fatti con una istessa sentenza sono stati liberati, nè v'ha dubbio, che la medesima eccezione dell' inimicizia concorreva ancora tra essi due rubricati, ed il Rispo, siccome si rileva chiaramente dal Processo, e viene formalmente espresso nel *Monitus* di amendue (1). Or come la stessa voce del Reo, per quelli si reputa inefficace, e per D. Paolo efficacissima? Per quelli mendace, e per costui veridiera? Non si niega, per altro che dal Fisco siasi procurato di affastellare altri indizj contro D. Paolo: ma si è veduto bastantemente nell'esame de' medesimi, che essi non sussistono punto; sia per difetto di pruova; sia per l'intrinseca qualità loro. Di modo che non possono passar neppure per lontanissimi sospetti; giacchè altro non sono in sostanza, per quanto si è dimostrato nel tenuto squittinamento, che puri temerarj giudizj.

Per terzo la Deposizione di questo Reo non può formare indizio alcuno contro del Trenca, perchè ella è inverisimile, e mendace per riguardo alla chiamata di lui. Inverisimile cosa in fatti egli è pur troppo, che D. Paolo Trenca lo avesse indotto all' omicidio della Donzella Capocotta. Non si rinviene cagione alcuna, da cui per propria passione, o per proprio interesse il D. Paolo si fosse potuto muovere alla gravissima scelleratezza di quel delitto. Il voler dire, che il medesimo D. Paolo s' avesse potuto spingere a tanto per lo fine di una semplice, e pura compiacenza inverso il Pirozzi, è insostenibile per tutti i risguardi; perciocchè non è possibile, che per una pura condiscendenza si commetta un misfatto enorme. Si dimostri dunque ov' è quella obbligazione, che tanto stringer potea il Trenca col Pirozzi? Il Fisco non ha provato nulla di sì fatta specie di strettezza, e di familiarità. E poi come si puol mai supporre che il Pirozzi avesse potuto avvalersi del mezzo di D. Paolo Trenca, per aver l' opera del Sica-

(1) *Fol.* 225. *fol.* 280.

Sicario Rispo, qualora egli il Pirozzi non avea per questa cosa affatto affatto il minimo bisogno del mezzo di D. Paolo. Era egli il dispotico antico del Rispo: l'avea sempre protetto, e per mezzo del suo Fratello Prete l'avea fatto accogliere in Benevento nella casa di D. Vittoria Trenca. A che andar cercando mezzi per aver quello, di cui poteva egli disporre in ogni tempo a suo talento? Da queste riflessioni si scorge inverisimile al grado estremo l'asserzione del Rispo su 'l punto d'esser stato indotto da D. Paolo Trenca a quell'omicidio.

Mendace ancora manifestamente è l'altra asserzione del Rispo, d'essere stato egli condotto dal Trenca in Aversa, prima di eseguir l'omicidio. Perciochè egli dice che il condusse nella Casa paterna, ed ivi lo tenne per un giorno chiuso dentro di un Basso situato sotto il Portone. Laddove non era possibile, che D. Paolo il conducesse nella Casa del Padre; perchè in quel tempo era egli in fortissimi disgusti, ed in gravi litigj col medesimo: tantocchè per questa cagione non conviveva con lui. Si è veduto nell'esame de' precedenti indizj, che nel mese di Maggio dell'anno 1765. era in piedi il gran piato tra D. Paolo, ed il Padre nel Tribunale del S. R. C., di cui se n'è esibito valido documento (1). Or di vantaggio si aggiunga che quest'istessa particolarità di quel litigio fra l'uno, e l'altro, fu ancora ben nota al Signor Commissario di Campagna di quel tempo, e ne dovette ancora dar distinto conto a S. M., con una sua Relazione, ne' principj del mese di Giugno dell'istesso anno.

Ed oltre poi a tutto ciò si dovrà riflettere ancora, che nel Portone di quella Casa, non vi è affatto alcun Basso; perlocchè anche per quest'altro riguardo si smentisce rotondamente l'asserzione del Rispo, che disse d'esser stato trattenuto in quell' immaginato Basso sotto il Portone della mentovata Casa.

Tutto il dippiù, che egli siegue à dire in appresso nella sua Deposizione, non è meno inverisimile, e mendace delle cose finora esaminate, ed in ogni passo delle sue asserzioni

(1) *Fol.*

zioni non altro s' incontra, che manifesti mendacj. Può bastare finalmente per una sì fatta dimostrazione il riflettersi ad una essenzial circostanza, che da lui si depone. Dice egli che nell' atto che s' avventò col Coltello alla mano contro la Donzella Capocotta, le tirò due colpi di taglio in su la faccia: ed essendosi quella posta a fuggire, egli ancor fece lo stesso per iscappar via. Dimodochè a tal'effetto si pose a formontare una catasta di legna, che stava nel Cortile di quella Donzella, affin di potere in tal maniera scavalcare il muro di quel medesimo Cortile, ed uscirsene fuori. Ma giunto sopra la cennata Catasta di quelle legna, ritrovò quivi D.Paolo, il quale con una Pistola alla mano l'impose che si fosse ritornato indietro ad uccidere la cennata Donzella, altrimenti avrebbe ucciso a lui in quel punto con quella Pistola. E così egli dice, che ritornò ad assalire la medesima, e le diè col coltello un colpo di punta nella pancia.

Or tutta quest' afferzione si smentisce rotondamente dalla Deposizione della stessa uccisa Maria Capocotta. Dice costei, che l'empio Rispo alla bella prima, che le si avventò contro, le tirò quel colpo mortale nella pancia. Chi mai non vede da tuttociò il manifesto mendacio del Rispo: e che quanto egli ha afferito contro D.Paolo Trenca è tutto falso, ed inventato da lui così, per vendicarsi, e per isgravar se stesso, e far vedere, che fu forzato a quel crudele attentamento.

Ma sopra a quel che si è detto, anche per un'altra ragione la Deposizione di questo Reo non può fare indizio contro D.Paolo Trenca. La ragione è fondata sul principio, che la chiamata di lui non è verificata in niuna delle sue parti; ma è tutta nuda, e senza il minimo vestimento di pruova alcuna. Non vi è documento veruno dell'afferita venuta di lui con D.Paolo da Benevento in Aversa. Non vi è pruova della dimora, che egli dice aver fatta in Aversa nella Casa del medesimo D. Paolo. Non costa nulla della andata in compagnia di D. Paolo da Aversa in Giugliano. Non è verificato il Mandato, che egli afferisce essersi a lui fatto in su l'istante dell' esecuzione: Non vi è pruova veruna in somma di tutto il resto del fatto, per quello ch' egli parla di D.Paolo Trenca. E' nuda adunque intieramente la sua chiamata; laonde questo solo risguardamento basterebbe a far che la chiamata medesima si riman.

rimanga senza alcuna forza da poter formare indizio contro il chiamato. Or si rifletta, che dovrà dirsi qual'ora si aggiunga, che oltre all' esser nuda una tal chiamata in tutte le sue parti, si ravvisa di vantaggio, inverisimile, e mendace nelle sue più sustanziali circostanze: e fatta inoltre da un nemico: fatta da uno, che va notato da gravissima infamia: e fatta per isgravar se stesso sul malizioso modello di dare à divedere, che egli fu tratto per inganno fino al luogo dell' omicidio, senza saper mai nulla di quello, che si era meditato di fare, e poi in quel luogo istesso venne forzato ad eseguire il barbaro eccesso. Veramente questa vana lusinga di scusar se stesso, e l' odio antecedentemente da lui contratto contro D. D. Paolo Trenca, sono stati i motivi, che l'hanno indotto a piantar falsamente la chiamata di lui. Si consideri, se in queste circostanze la Deposizione del Rispo possa formare il minimo indizio contro D. Paolo Trenca.

L' Esame degl' indizj del Fisco è già compito. Bastantemente se n' è veduta l' insussistenza: nè altro fa mestieri che per questo si dica. Se non che innanzi di terminar la Scrittura si fermi per pochi altri istanti un sol passaggiero sguardo a quelli indizj che concorrono nella presente Causa in favore dell' incolpato. Egli è un giovinetto di appena lanute guance, nobilmente educato sulle tracce degli illustri suoi Maggiori. La buona educazione, e la distinta nascita, producono sempre un forte argomento di ottimi costumi. Tranne quei piccioli difettucci, de' quali lo volle talora emendato il Padre; niuna operazione di male egli ha fatta nel brieve giro de' suoi anni. Sarebbe un pensare contro tutte le regole del buon senso, il volerlo credere divenuto pessimo tuttassieme, coll' ordinare un barbaro assassinamento e molto più senza causa. La massima certa ella è che niuno può tutto ad un tratto divenir malvaggio, senza passar per gradi da un vizio ad un altro. Non può negarsi adunque, che sì fatte riflessioni contribuiscono di molto alla dimostrazione dell' innocenza di D. Paolo Trenca. Ma quando mancasse ogni altro argomento, basterebbe almeno per l' accerto di questa verità, la sola considerazione sulla maniera come questo infelice Giovanetto fu arrestato. Qualunque Reo dopo il commesso fallo ne risente l' orrore: se gli leggono

in

in volto gli effetti del turbamento interno della sua coscienza. Ma D. Paolo Trenca vede le turme de' Birri girare per la Città di Aversa, e non fugge. Sa che il Signor Commissario era quivi in un Tempio; e pur vi entra e se gli fa da presso, e lo inchina, e lo complimenta. Esce quindi fuori, ed è impensatamente sorpreso, ed arrestato. Si vede assai bene in queste operazioni il carattere dell'Uomo innocente; poichè se mai la coscienza rimorduto l' avesse di quel fallo di cui viene incolpato, avrebbe egli certamente pensato, ed operato tutto altrimenti, con mettersi in salvo da qualunque sorpresa; e non sarebbe mica andato da se stesso incontro ai lacci.

DOpo l' esame di queste cose qual conto tener si dee de' pretesi indizj Fiscali? Si è già veduto che per loro stessi non sussistono a patto alcuno: or quanto maggiormente rimangono essi abbattuti e depressi dal contrasto de' mentovati contrarj indizj a favore dell' inquisito? E' una massima innegabile, che gli indizj del Fisco vanno a cadere, e perdono tutta la loro efficacia; allorchè siano elisi dagli altri indizj che concorrono a dimostrare l' innocenza altrui. Si ritrae adunque indispensabilmente da tutto ciò, che si è detto, che gl' indizj fiscali, anche per lo risguardo di altri indizj contrarj, non possono in minima parte formar forza alcuna.

Ecco finalmente in qual maniera dal concorso di tante dimostrazioni apertamente si vede l' innocenza di D. Paolo Trenca. Spera egli quindi sicuramente che la Real Camera di S. Chiara, debba rivocare il decreto contro lui profferito dal Signor Commissario della Campagna; e restituirlo nella intiera sua libertà, dopo un così pieno esattissimo conoscimento della calunniata innocenza di lui.

Napoli a dì 28. Giugno 1770.

Antonio Golino.